

SUPPLEMENTI  
S

# *Verso Il capitale culturale*

Contributi di Massimo  
Montella (1977-2004)

**SPECIALE PER I  
10 ANNI  
DELLA RIVISTA**

**IL CAPITALE CULTURALE**

*Studies on the Value of Cultural Heritage*



**eum**

*Rivista fondata da Massimo Montella*

# L'archeologia industriale per una politica dei beni culturali\*

Massimo Montella

Dice: «Ma che? L'archeologia industriale? Con tutto quello che c'è da fare intorno!». E pensa, il professore di storia dell'arte (e meglio ancora se di “estetica”, e del tipo che già a Lucini, in polemica con Croce, sembrava lo stesso che “fare il professore di energia”), alle molte opere di pittori cavalieri che rischiano d'andare in malora. Troppo intimorito, ormai, per dichiararsi apertamente scandalizzato, è però preoccupato, comprensibilmente, che il subitaneo allargamento di campo della “nuova” etichetta di beni culturali e la connessa invadenza di discipline nate all'insegna della cultura materiale mandino indistinte, accomunate sotto una medesima categoria di valore e sostanziale incuria, così le cose più belle che le brutte: «E, poi, l'archeologia industriale non è scienza!».

Per un ente come la Regione dell'Umbria, che qui presenta una proposta di scheda elaborata apposta per i resti industriali e che da più anni ha promosso studi e ricerche non al seguito di una moda buona ad «attirare professoressa

\* In *Un modello catalografico per l'archeologia industriale*, a cura di G. Bovini, R. Covino, M. G. Fioriti, G. Gallo, M. Giorgini, Perugia: Electa-Editori Umbri Associati (Catalogo regionale dei beni culturali dell'Umbria), 1987, pp. 13-39.

in disuso»<sup>1</sup> né tanto per «fare a pugni con le attuali espressioni accademiche»<sup>2</sup> (semmai soltanto con quelle burocratiche, altro non rientrando nei più cogenti ed espliciti compiti d'istituto, vincolati come sono ad una scala di priorità, che pone in testa occupazioni affatto diverse, esaurienti anzitutto ogni effettiva possibilità d'intervento e, perfino, d'attenzione), l'obiezione deve comunque essere raccolta, anche se non per il gusto di entrare in una vasta disputa teorica che va ben oltre le recenti insistenze di aspiranti discipline ad uno status accademico autonomo e che s'è sviluppata non sempre in affabilità: Kennet Hudson, ad esempio, non è ricorso a circonlocuzioni per affermare che necessitano vie nazionali all'archeologia industriale specie in quei paesi, come il nostro, dove «l'influenza dei classicisti e degli storici dell'arte è stata enorme e disastrosa»<sup>3</sup>. Ma non c'è bisogno di rifarsi agli studiosi stranieri per verificare l'ampiezza della polemica che ormai da un ventennio ha investito in Italia il tradizionale assetto degli studi e che, qualunque aspetto particolare toccasse – a cominciare, nell'ambito della sinistra, dal “gramscismo” – in fondo riguardava sempre, nonché le dottrine imperanti, soprattutto un nuovo modo di fare storia, prestando una forte attenzione ai fenomeni collettivi, alle comuni condizioni di esistenza, e segnalando nuovi strumenti di indagine e fonti meno ufficiali, meno intenzionali, meno elitarie, fino ad attribuire ai manufatti di tipo comune maggiore significato e autenticità.

Gli storici, «che in passato si potevano accusare [...] di voler conoscere soltanto le “gesta dei re” [...], sempre più si volgono verso ciò che i loro predecessori avevano taciuto, scartato o semplicemente ignorato»<sup>4</sup>. «Si comincia, sulla scia degli *Annales*, a postulare la rottura degli ambiti disciplinari e la necessità di costituire un nuovo rapporto fra i vari campi specialistici»<sup>5</sup>. Si incrina il tradizionale impianto epistemologico delle scienze storiche e sociali. Nasce l'interesse per la storia sociale. Si cercano sempre più spesso rapporti tra antropologia e storia. Si compiono prime esperienze di storia orale. Si dà nuovo impulso agli studi di storia urbana. È una generale ripulsa della dimensione “aristocratica” della cultura, dell'estetismo, delle gerarchie di valore nell'arte, dell'antiquaria, dell'intellettualismo, delle dottrine del “sublime” e di tutte le «pretese romantiche che avevano eretto il mito dell'arte pura e teorizzato l'estraniamento dell'arte dal contesto concreto della vita»<sup>6</sup>. Si vuole passare dalla storia dell'arte alla storia del “reale”, dalla «caccia al tesoro all'anatomia del territorio», per dar «vita a un movimento culturale che sviluppi la ricerca storica come scienza anche sperimentale e diffonda la cultura materiale dell'ambiente,

<sup>1</sup> L'espressione è di E. Battisti (che non l'usa, però, contro la nuova disciplina); cfr. Battisti 1979.

<sup>2</sup> Come sostiene A. Carandini (cfr. Battisti 1982a, pp. 174-229).

<sup>3</sup> Negri 1979.

<sup>4</sup> Ginzburg 1976, p. XI.

<sup>5</sup> Covino 1980, p. 237.

<sup>6</sup> Bologna 1972, p. 208.

della città e dei prodotti a livello di massa»<sup>7</sup>. Si ironizza sulla “autonomia della forma” e su certe “invenzioni” degli storici dell’arte, come le “flagranze” e le “astanze” di Cesare Brandi. Si afferma che «il culto del “bel paese” per la bellezza, per cui tutto è sussumibile sotto la categoria dell’arte, rivela più che la nostra originalità il nostro ritardo»<sup>8</sup> e si lamenta che in Italia non si conosca «ancora un’archeologia dell’età moderna [...], dell’ecologia, e del paesaggio agrario, della civiltà contadina – in Inghilterra si scavano le *enclosures* – e tanto meno una “archeologia industriale”»<sup>9</sup>.

Le citazioni sono da testi editi dopo il 1970, e al 1976 Castellano fa risalire l’atto di nascita dell’archeologia industriale italiana<sup>10</sup>. Ma i presupposti c’erano già tutti dalla metà del decennio precedente, quando, non per caso, si affermò insieme con quello per la cultura materiale anche un interesse nuovo per i “beni culturali”. Nel 1964 anche il parlamento aveva avvertito la necessità di varare una «commissione d’indagine per la tutela e la valorizzazione delle cose di interesse storico, archeologico, artistico e del paesaggio», le cui notevoli risultanze, insieme con la nozione di “bene culturale” inteso come «bene che costituisca testimonianza materiale avente valore di civiltà» (e, dunque, con una pregnanza di significato inusitata nelle rare anticipazioni che si erano avute di questa stessa locuzione), posero fra l’altro in evidenza l’importanza della pianificazione urbanistica agli effetti della salvaguardia del patrimonio culturale, la necessità di piani paesistici e di un’attività sistematica di catalogazione, il bisogno di far prevalere, secondo la lettera e lo spirito del dettato costituzionale, il valore d’uso e di funzione sociale dei beni, quali “beni di fruizione”, sugli intenti di pura tutela patrimoniale affermati dalla legislazione prerepubblicana tuttora vigente: principi che erano poi ripresi, nel 1970, in un’organica proposta di legge formulata dalla nuova Commissione Papaldo<sup>11</sup>.

È a partire dagli anni Settanta, comunque, che di archeologia industriale e un po’ di tutte le discipline riferibili al più vasto campo di indagine della “cultura materiale” ci si comincia ad occupare, in Italia, con metodo e continuità. In un «clima piuttosto teso», scrive Andrea Carandini<sup>12</sup>, uscì, alla fine del 1974, nella rivista «Archeologia medievale. Cultura materiale, insediamenti, territorio», *Marxismo e geografia* di Quaini e, qualche mese dopo, *Archeologia e cultura materiale*. Poco tempo prima i «Quaderni storici» avevano dedicato un loro numero (24, 1973) alla *Storia delle culture materiali: dall’archeologia alla*

<sup>7</sup> Carandini 1979, pp. 9-10.

<sup>8</sup> Ivi, p. 10.

<sup>9</sup> Ivi, p. 59.

<sup>10</sup> Castellano 1982a, p. 9.

<sup>11</sup> «Tutto però si arena: non si giunge all’approvazione della legge e non si perviene neppure alla definizione di un altro d.d.l. che – sempre da parte di una seconda Commissione Papaldo istituita il 31 marzo 1971 – avrebbe dovuto riorganizzare le strutture amministrative degli organi di tutela» (Dragone 1982, p. 273).

<sup>12</sup> Carandini 1979, pp. 10-11.

*geografia storica*; contemporaneamente si era aperto il Museo della civiltà contadina di San Martino di Bentivoglio. Poco tempo dopo gli stessi «Quaderni storici» avevano dedicato un altro numero (31, 1976) alla *Storia della cultura materiale*.

E non sono i soli titoli che importano. Anche se di merito non strettamente specifico, occorre citare, ad esempio, il lavoro di Ferdinando Bologna<sup>13</sup>, comparso nel 1972, dove, considerando dal Quattrocento fino al nostro secolo i contrasti fra “liberalità” e “meccanicità” e fra arti maggiori e minori, si riconnette la svalutazione del lavoro manuale, della tecnica, della scienza e di tutte le attività utilitarie riaffermata dal neoidealismo italiano e normalmente estranea ad altri paesi europei, direttamente al principio del primato qualitativo della “ideazione” sostenuto dallo Zuccari e da altri accademici del tardo Cinquecento, con le loro tesi medievaleggianti e strettamente dipendenti dalla confessionalità controriformata<sup>14</sup>, mentre si esalta, di contro, la miglior tradizione illuminista e neoclassica secondo una linea che resta costante in tutti i percorsi di chi arrivi ad apprezzare l’età dell’industrialismo, e specialmente le sue realizzazioni architettoniche, anche quando si tratti di studiosi per altro non assimilabili al Bologna<sup>15</sup>. La stessa impostazione e gli stessi referenti culturali si riscontrano nel volume di poco successivo (1974) che Andrea Emiliani intitola alla necessità di una «politica dei beni culturali» da realizzare sul fondamento di un concetto di cultura di estensione antropologica e col soccorso di un «conseguente aggiornato quadro legislativo e amministrativo».

In quei medesimi anni si dibatte animatamente della istituzione e delle competenze delle Regioni a statuto ordinario, dell’organizzazione del Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, della nuova legge di tutela che avrebbe dovuto farsi, per precisa disposizione di legge, entro il 1979 e che manca tuttora. Nel 1975 l’Istituto Centrale per il Restauro, diretto allora da Giovanni Urbani, elabora un *Piano pilota per la conservazione programmata dei beni culturali in Umbria*, per dare attuazione tecnica a un’opera di tutela preventiva rivolta non al singolo bene ma alla globalità di un patrimonio non separabile dall’ambiente

<sup>13</sup> Bologna 1972.

<sup>14</sup> «Schlosser e Panofsky, trattando dello Zuccari, ebbero già a parlare, affatto giustamente, di “speculazione neoscolastica sull’arte”. Non sembrerà, allora, arbitraria la conclusione che le dottrine finora esaminate hanno il loro fondamento storico proprio nella speciosa dimensione ideale, di schietta origine confessionale e devota, che s’era venuta affermando ai loro giorni: intendo la circostanza di fondo per cui, nei settori in cui si elaborava la nuova dottrina del cattolicesimo tridentino, s’era ripreso a guardare ai sensi e alla materia – l’occhio interiore tornato nelle forme moralistiche del Medioevo ortodosso – come a cose molto vane e frustatorie: cose morte, pesanti, ottuse, persino peccaminose e malvage» (Bologna 1972, pp. 56-57).

<sup>15</sup> «Abbiamo, un po’ tardivamente, recuperato anche noi il Liberty, poi ora ci interessiamo all’eclettismo, e, facendo da ponte all’amatissimo neoclassicismo, quasi psicoanalisi postuma allo spirito del Lodoli, ecco, ultima, l’architettura industriale, di cui si incominciano a scoprire le notevoli differenziazioni regionali, la ricchissima ed affascinante tipologia, e, quasi, a punizione per il disinteresse di prima, il livello figurativo» (Battisti 1978, p. 44).

naturale né trascurabile nei suoi valori di quantità e continuità territoriale, così da rovesciare la logica *post factum* del restauro tradizionale e l'intenzione conoscitiva «che fin dall'inizio ha orientato le discipline storico-artistiche: la riscoperta dell'unico, dell'eccezionale o quantomeno del raro», e aderendo, invece, assai dappresso, ai problemi dell'ecologia.

Alla fine degli anni Settanta la nuova legge di tutela mancava ancora. Il disposto della legge 382/75, secondo cui le competenze regionali avrebbero dovuto essere completate per “materie organiche”, restava disatteso. Il Ministero per i Beni Culturali si rivelava niente affatto “atipico”, a confermare non solo la sostanziale identificazione della Repubblica con la sola amministrazione centrale dello Stato ma anche un'organizzazione burocratica modellata non già sulle esigenze di una politica per i “beni culturali” bensì sulla difesa patrimoniale delle singole “cose” (se non, più semplicemente ancora, soltanto di se stessa).

La cultura materiale aveva intanto acquistato un suo posto di rilievo:

un tema trascurato e irritante che solo ora comincia interessare, forse anche a diventare di moda. Non è un caso che Tomás Maldonado definisca la nuova «Casabella» come una «rivista relativa ai problemi della cultura materiale contemporanea» (n. 421, 1977, p. 9), che l'*Enciclopedia Einaudi* abbia accolto del suo mezzo migliaio di lemmi la voce *cultura materiale* (oltre a quella *cultura/culture*) e che sia sorta la Società per l'archeologia industriale<sup>16</sup>.

Nel 1979 compare anche la seconda edizione di *Archeologia e cultura materiale*, di Carandini: contributo di fondamentale interesse, pur se irto di tutte le intemperanze del *pamphlet* – come lo definisce, difatti, lo stesso autore – a cominciare da una professione ideologica fin troppo entusiastica per chi voglia poi sostenere la necessità del metodo sperimentale negli studi. (Non di meno è un genere di illustri precedenti, cui occorre altrettanta intelligenza e “manifattura” che per un testo misurato con calibro scrupoloso in ogni sua parte e, sicuramente, maggiore generosità intellettuale).

Proprio questo scollamento fra l'innovazione che tocca «le tecniche della ricerca scientifica, l'ambito della ricerca, la problematica di ogni indagine del capo intellettuale»<sup>17</sup> e la fissità invece immutabile della norma di legge spiega bene l'interesse che un ente come la Regione, nuovo e istituzionalmente propulsivo (almeno sul nascere) e titolare di competenze tanto parziali per i singoli beni culturali quanto, invece, determinanti per la globalità del patrimonio sotto specie del governo del territorio, rivolge ai temi della cultura materiale e dell'archeologia industriale in primo luogo: un interesse che tiene conto evidentemente, oltre al merito intrinseco delle nuove discipline e a più late loro implicazioni teoriche, della contingente situazione generale, anche politica e amministrativa, in cui intervengono. Si fosse trattato di prendere partito per un recente indirizzo di

<sup>16</sup> Carandini 1979, p. 9.

<sup>17</sup> Il passo citato, di R. Bianchi Bandinelli, è riferito da Emiliani 1974, p. 12.

studi che aspira ad annettersi ambiti di pertinenza esclusiva se non, addirittura, ad esercitare un nuovo imperialismo disciplinare, non sarebbe stato compito di una Regione. Ma l'archeologia industriale, per la interdisciplinarietà che le è essenzialmente connaturata e per quell'attenzione alla evidenza materiale dei fenomeni culturali, che palesemente costituisce una delle acquisizioni più notevoli della nuova storiografia (ancorché ad integrazione meglio che non in sostituzione delle fonti scritte), mostrava di essere uno strumento decisivo in se stessa – e insieme un reagente di larga applicazione, anche efficace a esplodere i limiti in cui s'era accomodato il tradizionalismo di metodi specialistici – per estendere il campo d'indagine a nuovi oggetti e riconsiderare altrimenti quelli di già riconosciuto valore, così da affermare operativamente un «sistema conoscitivo e informativo imperniato sulla trasmissione delle tecniche e della cultura materiale»<sup>18</sup>, una nuova politica della ricerca attenta ad una lettura «globale»<sup>19</sup> degli oggetti di studio e incline ad un esito pratico, “utilitaristico”, con l'individuazione delle possibili forme di loro salvaguardia.

Giusto in questo le cause e gli intenti sottesi alle convergenti istanze per la conoscenza integrata della storia, per lo studio completo dei fatti sociali, per la considerazione dei beni culturali come «entità concreta del luogo del paesaggio, della sopravvivenza e del lavoro»<sup>20</sup> e per un'opera di tutela come servizio pubblico si corrispondevano puntualmente sull'uno e sull'altro versante culturale e amministrativo (nemmeno escluso quello letterario, dove il *Gruppo 63* rappresentò la rivalutazione «dell'illuminismo padano contro la lunga dittatura culturale dell'idealismo napoletano»<sup>21</sup>). Ci si richiamava in tutti i casi, anche al di là dei più recenti referenti comuni, ai medesimi artefatti culturali “nobili” della tradizione sperimentale galileiana, dell'illuminismo; si condividevano gli stessi obiettivi polemici e le stesse tensioni civili e si poteva anche incorrere, non di rado, negli stessi eccessi ideologici, di ottocentesca marca positivista, deterministica e semplificatrice, che seppero produrre per altri versi non pochi danni al nostro patrimonio alla fine del secolo scorso e ancora nei primi decenni dell'attuale<sup>22</sup>. E se con ciò non si poteva comunque inibire del tutto la facoltà di

<sup>18</sup> *Ibidem*.

<sup>19</sup> Il valore dell'aggettivazione è, ovviamente, relativo alle tanto più parziali intese conoscitive di discipline storiche di impianto specialistico e non ha alcuna pretesa di assolutezza.

<sup>20</sup> Emiliani 1974, p. 27.

<sup>21</sup> Il giudizio espresso da Umberto Eco è riferito da Eugenio Scalfari in Scalfari 1986, p. 215.

<sup>22</sup> Il raffronto andrebbe comunque sviluppato con sistematicità sull'intero arco degli anni Sessanta e Settanta, per rintracciare e collegare con cura tutte le manifestazioni, apparse sotto qualunque titolo, e riconoscerne le comuni premesse storiche, gli effettivi debiti reciproci e quelle profonde consonanze che rinviano ad una medesima intesa culturale e politica. Molto al di là dei pochi testi qui richiamati, lo studio dovrebbe includere tutta la vasta produzione di scritti così di immediato interesse storico e culturale che di argomento giuridico, politico e amministrativo, senza nemmeno trascurare la cospicua pubblicistica che accompagnò le dispute sul decentramento delle competenze per i beni culturali e le molte proposte di legge e i documenti amministrativi prodotti nell'occasione. Un simile impegno richiede, però, una sede diversa da questa e l'opera di chi abbia mestiere riconosciuto da una qualche ufficiale disciplina abilitata a fare storia della cultura: ché le

alcuni a considerare «interessante per la storia dell'arte tutto ciò che in qualsiasi modo si distanzi dalla tradizione», per escludere, giudicandolo non autentico, quanto sembri «ripetizione, conformità a modelli, operazione tecnica disgiunta da ogni atto ideativo» (che sarebbe grossolano identificare *tout court* con formule di “poesia-non-poesia”, per liquidarla semplicemente quale postumo di un idealismo dismesso e facendo così evaporare del tutto quel discernimento che secoli d'esperienze culturali, e anche solo il semplice buonsenso, possono ancora consigliare utilmente), certo ne venivano ridefiniti sostanzialmente i termini di competenza.

Ma l'importanza dell'archeologia industriale ai fini della pubblica amministrazione non si esaurisce nemmeno in una pura questione di metodo astratta dal suo campo d'applicazione e dalla necessità urgente di recuperare a conoscenza e a larga consapevolezza sociale, e, dunque, a una possibilità di effettiva salvaguardia e di riutilizzazione, ciò che resta dell'età industriale. Ed è un recupero che non potrà farsi in un modo qualsiasi. Non come «nei paesi più tecnicamente avanzati» dove, come ci avverte Battisti, l'archeologia industriale

è divenuta scenografia sociale, con visite guidate, per le famiglie, durante i weekend [e dove] gli editori hanno prodotto album sempre più splendidamente illustrati, proponendo la celebrazione dei tempi in cui le cattedrali erano nere, i contadini si abbrutirono negli slum, i bambini furono torturati fino a diventare operai macchine<sup>23</sup>.

Non sotto braccio a Dickens, morto ormai dal 1870. Non sull'onda del rimpianto del passato prossimo o, addirittura, della «esaltazione, glorificazione della fabbrica ottocentesca», «degli imprenditori e dei tecnici che [...] seppero trionfare sulla natura»<sup>24</sup>, e della improvvisa rivalutazione della qualità “monumentale” che, ancorché non anche “nazionale”, evoca comunque troppo gli equivoci della nostra tradizione retorica ed estetizzante, quand'anche fosse modellata non addirittura su Marinetti, e neppure sui Ruskin e i Morris, ma direttamente sul miglior funzionamento lodoliano e sul risalto del nesso industriale: materiale-ricerca scientifica-stile-utilizzazione. Sono tutti aspetti che torneranno certo nel conto finale, ma nella misura, speriamo, che piacerà all'intelligenza – in un mondo che sembrerebbe essersi fatto laico – e che, del resto, nessuna precettistica potrebbe temperare a priori. Non si vorrà, ad esempio, non prestare attenzione anche ad altri aspetti, come, sul versante storico-artistico, «ai problemi della trasformazione della percezione visiva introdotta dalla macchina, alle tecniche di riproduzione artistica e così via»<sup>25</sup>. D'altra parte, non

occupazioni ammesse per pubblici funzionari, soprattutto regionali, non presumono più “mestiere” di un “venditore di caurrini” (che, in un racconto di Pratolini, si appagava, almeno, di una vena di rousseauiana poesia).

<sup>23</sup> Battisti 1982a, p. 178.

<sup>24</sup> Ivi, p. 177.

<sup>25</sup> Castellano 1982b, p. 17. Si consideri, a questo riguardo, che nei programmi regionali è previsto che il museo regionale per l'archeologia industriale, da costituirsi a Terni, tratti attentamente



si potrà nemmeno ignorare l'efficacia di suggestioni come quelle che vengono da Battisti, quando dichiara aperta sul piano teorico «la discussione su quel processo di “meccanizzazione dell'immagine del mondo” [...], cui l'Italia, già prima di Leonardo e Galileo, ha dato notevole impulso negli studi di ottica, di prospettiva, di proporzioni e specialmente nella cartografia», o quando avverte la «tentazione, parlando di archeologia industriale in Italia, [di] anticipare una serie di volumi, per i secoli più antichi, paralleli a quello, felicissimo, di Alberto Mioni su *Le trasformazioni territoriali in Italia nella prima età industriale*»<sup>26</sup> e vorrebbe, perciò, avviare senza limiti l'ambito cronologico degli studi almeno nel caso italiano, così diverso da chi non ha «una lunga stratificazione storica (dato il massacro e la distruzione delle civiltà autonome) e [...] acquista la sua indipendenza e la sua coscienza di nazione nel grandioso momento in cui “the mechanization takes command”»<sup>27</sup>. Ma simili inviti appaiono tanto attraenti e solleticanti l'orgoglio culturale patrio quanto infine fuorvianti se non attentamente sorvegliati. Molti, difatti, in Italia e all'estero, propenderebbero per un'estensione diacronica degli studi per arrivare ad includere anche quelle «attività artigianali che hanno avuto grande sviluppo dell'antichità» (Rocchi); per considerare monumento industriale «qualunque resto della fase obsoleta di un sistema industriale o di trasporto, dalle miniere di selce neolitica all'aeroplano oggi superato o al computer» (Buchanan); perché l'archeologia industriale sia intesa come «una sorta di terreno comune a tutte le branche dell'archeologia» e le venga assegnato «il ruolo di strumento d'indagine delle testimonianze dell'attività produttiva umana indipendentemente dalla fase storica del contesto sociale in cui queste testimonianze hanno avuto origine» (Raistrick); perché si parli di archeologia del lavoro piuttosto che di archeologia industriale e non si insista sulla distinzione di industria-artigianato (Hudson); perché si ammetta che «in fondo l'archeologia industriale si salda con l'archeologia *tout court*: come non ricordare gli acquedotti romani come prototipi fondamentali europei?» (Borsi)<sup>28</sup>. Certo, un'estensione del metodo archeologico industriale potrebbe trovare un'applicazione sussidiaria ad altre discipline di studio e specialmente all'archeologia classica, che se ne avvarrebbe nei confronti della altrimenti preponderante tendenza storico-artistica, e alla architettura, che ugualmente potrebbe così rinnovare il suo impianto convenzionale «a favore di un più ampio e globale interesse per tutto il patrimonio architettonico del passato»<sup>29</sup>. Sarà possibile in tutti casi, difatti, indagare utilmente i processi produttivi, le connesse soluzioni strumentali e le incidenze sul paesaggio: dall'architettura degli edifici alle tecniche del lavoro, agli strumenti, alle modificazioni

questi temi, agendo quale parte integrante del sistema museale umbro per l'arte moderna e per la contemporanea.

<sup>26</sup> Battisti 1982b, p. 14.

<sup>27</sup> Battisti 1982a, p. 184.

<sup>28</sup> Cfr. Covino 1981, pp. 247-249.

<sup>29</sup> Borsi 1978, pp. 167-179.

ambientali... Ma è solo dal XVIII secolo, e in Italia da quello successivo, che si fa evidente un sistema organico di relazioni fra processo lavorativo, edificio, organizzazione e modificazione territoriale, rapporti economici e sociali che è rappresentativo, nel suo insieme, di un periodo storico tutto incentrato sul processo industriale che «organizza, permea e piega alle sue esigenze il territorio, le abitudini, i costumi, i bisogni, la tecnologia, la cultura» e nel quale la fabbrica costituisce una «testimonianza-segno sul territorio dell'organizzarsi del modo di produzione capitalistico dal punto di vista della produzione dei beni culturali»: una testimonianza che non può essere considerata in se stessa, secondo distinte declinazioni disciplinari, «giacché il suo significato in tal caso resterebbe prigioniero di una ricerca di storia della tecnologia o di storia dell'arte o di storia dell'architettura»<sup>30</sup>. Occorre perciò convenire con Carandini che l'archeologia industriale è «l'archeologia delle società che hanno conosciuto e conoscono la rivoluzione industriale e l'industrializzazione capitalistiche» e che «i cultori della nuova disciplina dovranno adattarsi a trovare vero pane per i loro denti, in Italia, a partire dall'età giolittiana».

In questo ambito, per di più, la prevalente prospettiva di indagine, su cui potrà vantaggiosamente articolarsi ogni altra, dovrebbe sempre tenersi alle radicali trasformazioni territoriali indotte dall'industrialismo nell'età moderna e spingersi sulla soglia di prospettare le ulteriori, possibili a venire, in dipendenza della sorte che sarà riservata agli edifici e alle vaste aree in disuso nelle nostre città e nei loro dintorni per effetto della crisi intervenuta nella industria tradizionale. A ben vedere è proprio nell'insorgere di questo problema che l'archeologia industriale trova ragione efficace per affermarsi: più tardi da noi, difatti, che in altri paesi, non tanto perché altrove, come si è portati a credere sbrigativamente, il processo d'industrializzazione si è avviato assai prima ma perché prima si è interrotto il suo sviluppo. Gli impianti e le aree abbandonate sono tali, e aumentano con tale progressione, che non si potrà pensare di farne dei parchi di divertimento, «un affascinante ed imprevisto incentivo di turismo all'interno»<sup>31</sup> o di organizzarvi musei in tutti i casi. Come rinunciare, dunque, all'intervento di una disciplina che, proponendosi la «ricostruzione della storia della civiltà e della cultura industriale attraverso i documenti materiali»<sup>32</sup>, muove dall'assunto che «il momento della conoscenza documentaria si compone e trova così la sua verifica nel momento delle operazioni d'intervento in loco da riferirsi sia alle proposte di tutela dell'oggetto industriale in quanto monumento storico, sia ad una politica di pianificazione urbanistica e di recupero a fini collettivi»<sup>33</sup>?

Questa esplicita finalizzazione utilitaristica, lungi dallo sminuire i titoli di merito di un indirizzo di studio che aspira a rendersi autonomo, dovrebbe costituire l'imprescindibile termine di verifica anche per la precisa definizione dei

<sup>30</sup> Negri, Negri 1978, p. 15.

<sup>31</sup> Battisti 1978, p. 44.

<sup>32</sup> Castellano 1977, p. 7.

<sup>33</sup> Selvafolta 1978.

propri ambiti disciplinari e dei rapporti con altri indirizzi. Non si può rinunciare alla possibilità di intervenire normalmente, offrendo il soccorso di presupposti culturali adeguati e di idonee provvidenze strumentali e metodologiche a fini conoscitivi ed operativi, su questioni aperte alla responsabilità politica e amministrativa, il cui esito è determinante per la possibilità di uno sviluppo economico e insieme civile del paese oltre le logiche disperate della pura sopravvivenza, senza scontare, in questo caso davvero, quella perdita «di efficacia culturale» che Castellano paventa ad altri riguardi. Non si vede come una programmatica intenzione operativa, sul piano della catalogazione e della conservazione e riuso dei resti industriali, possa compromettere, e non piuttosto rafforzare in ogni modo, l'avvertita necessità di cogliere «il ricco complesso di relazioni» pertinenti all'oggetto di studio e «difficilmente separabili in altrettanti campi disciplinari senza dissolvere l'unità del fenomeno, la sua reale storicità»<sup>34</sup>. Se rinunciassse alla definizione di Buchanan, secondo cui l'archeologia industriale costituisce un «campo di studi che si occupa di indagare, rilevare e registrare e, in alcuni casi, conservare i monumenti industriali» con l'«obiettivo, inoltre, [...] di valutare il significato di questi monumenti nel contesto della storia e della tecnologia»<sup>35</sup>, la nascente disciplina smarrirebbe facilmente le proprie sostanziali premesse col rifiutare, di fatto, un consolidamento per via sperimentale e induttiva nel vivo dei problemi del momento storico da cui trae origine e giustificazione. Piuttosto, come afferma Massimo Negri, bisognerà collocare il censimento

all'interno di un progetto urbanistico [...] ma anche (e [...] preliminarmente) in termini di operazione culturale imprescindibile perché la stessa azione pianificatrice sia realmente partecipata non solo a partire dai bisogni che nel territorio si esprimono oggi *immediatamente*, ma dalla coscienza di *come* si è arrivati all'oggi [...], evitando intellettualismi ma sapendo comunque leggere nell'esistente tutto il senso del passato.

Se non ci muoviamo – sia pure acrobaticamente – tra tutti questi vincoli, cercando di rispettarli, è possibile che un censimento, la compilazione di un inventario curato, quella successiva di un catalogo, [...] si risolvano in un ulteriore, più sofisticato, ma altrettanto pernicioso rafforzamento di quel processo di “sequestro” del bene culturale che oggi percorrere la politica culturale del nostro paese<sup>36</sup>

e finiscano per confermare in tal modo – si dovrebbe aggiungere – un'altra più sottile e non meno perniciosa forma di “sequestro” della cultura per espianto e trasposizione in private liturgie accademiche che riscontrano, per parte loro, le ulteriori propaggini di quanto già nel 1931 rilevava Bianchi Bandinelli: il sussistere in Italia «con accezione particolare e non più sostenibile» del

concetto di “signore”, che è indipendente dalla potenzialità economica [*pour cause* sempre di più! n.d.r.], ma è un vero concetto di casta dal quale nasce un disagio profondo nella

<sup>34</sup> Cfr. Covino 1981, pp. 242-243.

<sup>35</sup> Buchanan 1978, p. 242.

<sup>36</sup> Negri 1982a, pp. 257-258.

borghesia media, un'inerzia da parte dei "signori" di nascita e non più di fortuna, che li tiene lontani dal partecipare al lavoro e alla vita economica del paese [...] e una smania della piccola borghesia di apparire appartenente alla casta dei "signori". Ne deriva un equivoco, una mancanza di ingranamento che appesantisce la vita italiana, la rende fiacca e insincera, marginale rispetto al flusso della vita europea<sup>37</sup>.

Difatti, in una realtà di sempre più estesa dimensione di massa su ogni versante, non esclusi i problemi di produzione e di trasmissione della cultura (da riferire comunque prioritariamente all'efficacia del normale esercizio di servizi ad ampia destinazione sociale e partecipazione diretta), anche la qualità e la sistematicità del rapporto fra gli *studia* e la pubblica amministrazione devono qualificarsi in modo sollecito e adeguato, riservando ad organismi appositi, quale il CNR, l'esclusiva di diverse forme di sostegno economico all'attività di ricerca nell'università che risultano spesse volte preziose ma non da ripetersi uguali in tutti i casi. Gli stessi istituti culturali tradizionali, a cominciare dai musei e da quelli locali innanzitutto, non trovano più giustificazione sufficiente a perpetuarsi nel dare ospitalità monumentale al collezionismo antiquario. La loro funzione di ricovero e deportazione di oggetti estraniati dura solo come necessità immediatamente conseguente al difetto di un'adeguata tutela organica del patrimonio da parte della Repubblica e, quanto al resto, non possono restare gabinetti conformati, come già alla fine dell'Ottocento, all'impianto delle particolari discipline universitarie, ma debbono essere riorganizzati per le più generali utilità dei potenziali utenti che, intanto, già ne sopportano il costo.

Mancando questo, la costituzione in disciplina autonoma dell'archeologia industriale apparirebbe poco plausibile, se non come applicazione ancor più particolare di altri già consolidati specialismi: archeologia e storia dell'architettura per prime. Peggio, si configurerebbe come un'intempestiva antiquaria, «una nuova forma di collezionismo spinto in virtù della quale i nostri edifici e le nostre piazze si riempirebbero di roba vecchia come un gigantesco *marché aux puces*»<sup>38</sup> e ovunque sorgerebbero "musei del ferro" o di che altro, come ne abbiamo difatti arrischiati spesso, dove, con immutata attitudine, sarebbero allineati alle pareti pezzi di metallo in tutto tenuti per eguali, fuorché nel peso, ai più ricchi dipinti e ai più bei vasi figurati dell'arte classica. Su che troverebbe fondamento la nuova disciplina? Non già sull'interesse di una storia della tecnologia o di altri particolari letture. E quanto ad una eventuale intenzione di rivalutazione, anche estetica, appesa filo di un arrischiato ottimismo storico, com'è prevalso in effetti in altri paesi, farebbe da ostacolo non rimosso, nel nostro, il ricordo di precedenti esercizi, come il ripudio marinettiano della «antica Venezia estenuata e sfatta da volontà secolari», da «guarire e cicatrizzare» con «la nascita di una

<sup>37</sup> Il passo, tratto dal *Diario* di R. Bianchi Bandinelli, è riferito da Carandini 1979, pp. 140-141.

<sup>38</sup> A. Caracciolo, *A proposito di "Archeologia Industriale" come fonte storica*, relazione al convegno su *Archeologia dell'Industria e archeologia industriale*, tenutosi a Roma il 3 e 4 ottobre 1978; cfr. Covino 1981, pp. 241-242.

Venezia industriale e militare», bruciando «le gondole poltrone a dondolo per cretini» (che dimostra come, per arrivare alla bellezza industriale, non si parta sempre da Lodoli!) e innalzando «fino al cielo l'imponente geometria dei ponti metallici e degli edifici chiomati di fumo», o come l'entusiasmo che trentotto anni prima già manifestava Luigi Campo Fregoso, del Comando del Corpo di Stato Maggiore, per la «straordinaria importanza militare industriale di Val Ternana», ove lo «spirito pratico di attività, d'associazione, d'intrapresa [...] vi fa dimenticare per un momento di essere nell'Umbria, questa antica terra di pittori e di santi» dove, finalmente,

il forestiero lascia di buon grado le chiese e conventi colle loro madonne del Perugino, di Giotto, di Cimabue, dello Spagna, i ruderi, le anticaglie coi loro sognatori e piagnoni di antiche grandezze, per visitare una buona volta le fabbriche, le officine, le macchine, e respirare un po' di vita moderna<sup>39</sup>.

Ma, poi, chi potrebbe stare davvero sicuro dal rischio che l'opposto giudizio di un Praz trovi, invece, maggiori adesioni, quando confida che «uno degli effetti della fase atomica dell'industrialesimo sarà almeno di spazzar via questi spaventosi relitti della fase del carbone e del ferro»<sup>40</sup>? E in entrambi i casi non sarebbero comunque superati i limiti di una possibile riedizione del sublime romantico e dell'intellettualismo idealistico a fronte di pur nuovi oggetti di studio.

Limiti, questi, entro i quali è stata rinchiusa, anche se costipata di divieti e impedimenti polizieschi, la nostra attuale legislazione, versata non già ai beni culturali, che le sono per definizione di concetto molto successivi, ma bensì alle «cose d'interesse artistico, storico, archeologico» e via classificando, in tono man mano più dimesso, da «la preistoria e le primitive civiltà» alle «cose d'interesse numismatico», alle «stampe e le incisioni» (purché, si intende, «aventi carattere di rarità e di pregio»), fino a farsi quasi non più percettibile appena giunta ai «parchi e giardini» e alle «bellezze naturali». Che la normativa prerepubblicana, varata nel 1939, tuttora vigente, parli di «cose», anziché, come sarebbe stato ugualmente possibile di «monumenti», già costituisce, come nota Emiliani, un progresso rispetto ad altre più encomiastiche definizioni adottate in precedenza, ma si resta lo stesso ben lontani dalla vastità e dinamicità di un aggiornato

<sup>39</sup> Campo Fregoso 1872, pp. 44-46; cfr. Gallo 1983.

<sup>40</sup> Praz 1982a, p. 269. «Nessun nome potrebbe essere più delizioso per un paese che Etruria, il villaggio fondato nello Staffordshire dai ceramisti Wedgwood imitatori dei vasi greci, ma oggi quelle strade dai nomi redolenti del Sud o, per dirla col Keats, «che san di flora, di verdi campi e d'abbronzata allegria», Etruscan Road, Etruscan Street, designano file di basse case roscicce e sporche d'un'uniformità così esasperante e desolata che non si sa proprio come la gente ci possa vivere. Uno degli effetti...». Se non che, senza aspettare l'ausilio della fase atomica e col solo motivo del «progresso», si sono completamente dissolti sotto i colpi del piccone risanatore quartieri interi delle nostre città, dove ugualmente «non si sa proprio come la gente ci possa vivere» e che venivano da tanto prima della «fase del carbone e del ferro».

concetto di cultura. Con tutte le sue gerarchie fra “maggiore” e “minore”, le selezioni fra ciò che ha più o meno «perspicua bellezza», «eccezionale interesse», «valore nazionale o locale», la legislazione di tutela, encomiabile per il tempo in cui fu adottata, non saprebbe, ormai, neppur compiacere del tutto quella generazione di inglesi che nel secolo scorso, come scriveva Monckton Milnes,

consideravano l'Italia un museo creato per loro piacere e istruzione, e che erano grati di averla mantenuta così per loro uso all'Austria e alle altre potenze straniere che potevano sopprimere i più volgari influssi della politica locale e dei disordini che avrebbero potuto disturbare il riposo dei secoli e le solennità dell'antica religione<sup>41</sup>.

Ma che cinquant'anni di invecchiamento bastino a rendere improponibile una legge a tal punto da far sembrare non troppo diversi il ruolo e la funzione storica che l'amministrazione centrale dello Stato oggi si assegna, giusto come potenza straniera di occupazione, contro i «più volgari influssi della politica locale» (e i “disordini” che le Regioni non paiono, però, indirizzare a un nuovo risorgimento: tempi, questi, di «resistenza in prosa», direbbe Calamandrei, o, anche, soltanto, di prosa), è un'evidenza sulla quale non metterebbe conto d'insistere se non fosse perché, intanto, non si arriva a porvi rimedio e si prospettano, anzi, soluzioni mutate dalle medesime impostazioni culturali<sup>42</sup>.

Le nuove proposte di legge confermano difatti tutte le usuali gerarchie. Riservano, ad esempio, all'esclusivo intervento dello Stato le “maggiori” espressioni culturali, mentre possono d'altra parte consentire alle Regioni la tutela e la valorizzazione dell'arte contemporanea e dei «beni demoantropologici» (altrimenti definiti, in un primo ddl, «arti e tradizioni popolari»). Continuando a non vedere il patrimonio culturale in un riconoscibile assetto del territorio,

<sup>41</sup> Praz 1982b, p. 185.

<sup>42</sup> «Lo scollamento fra nozione corrente di bene culturale e concetto di cultura (limitativa la prima, mobile e modellabile il secondo), è un campo di osservazione assai più idoneo per la lettura delle macroscopiche disfunzioni del sistema giuridico e amministrativo della tutela artistica italiana. Essa nasce infatti da una tradizione che conta già quasi mezzo millennio ed è letteralmente intessuta sul tema delle imposizioni restrittive, delle cautele cogenti; stringe perciò l'obiettivo e il metodo del sistema politico attorno ad una nozione precisabile, enumerabile, descrivibile delle cose; crea dunque all'interno di esse inevitabili gerarchie che, se possono sembrare utili nella pratica poliziesca, non esistono davvero nella grande unità delle arti e tanto meno nella vastità del concetto di cultura: ove invece tutte le richieste conservative trovano adeguata soddisfazione, da quelle più usuali addette agli oggetti singoli, a quelle meno usuali addette alla accezione di “complesso” e di “ambiente”; fino a quelle, ancora quasi inedite, volte a identificare dell'inafferrabile esteticità del paesaggio un sistema informativo del lavoro umano, la maggior notizia certo del travaglio della sopravvivenza e della speranza dell'esistenza, condensato e trasmesso a noi nell'inarrestabile incedere del processo di sviluppo storico. Dall'oggetto tutelato alla tutela globale: un passo che regge ormai di fronte alla moralità di ogni uomo di cultura e all'integrità di ogni scelta politica democratica. Un passo tuttavia che le leggi vigenti, insieme con le strutture burocratiche nazionali, non consentono se non in piccolissima parte [...] confermando in tal modo] l'abnorme frattura che ha diviso la realtà della cultura dalla validità della norma, che ha fatto di un progetto di conservazione “reale” un ristretto codice di conservazione “legale”» (Emiliani 1974, p. 30).

ambiscono a sequestrare dalle più generali funzioni di programmazione e pianificazione urbanistica i “centri storici” (tenendo per buono un processo d’individuazione statico e settoriale già fuori corso nella cultura urbanistica e legato a una considerazione visualistica del territorio), per volerli tutelare a forza di vincoli e inibizioni d’uso anziché proporsi il problema di una disciplina quadro per l’urbanistica che rimedi al gravissimo danno risultante dalla gestione separata e inconciliabile di settori invece complementari e coincidenti di fatto nella realtà storica, culturale e fisica. Alla norma coi suoi limiti vuoi specchio, necessariamente, l’attuale modello politico-istituzionale e tecnico-amministrativo, «settoriale e burocratico-centralizzato», sicché non sorprende che «la tutela di un immobile, che presenti interesse per la storia della economia industriale, non trovi referenti in nessuno degli organismi oggi esistenti nell’organizzazione pubblica dei beni culturali»<sup>43</sup>.

Difatti, «i beni dell’archeologia industriale non sono espressamente previsti in quanto tali dagli artt. 1 e 2 della legge 1089, né sono chiaramente riconducibili ad una categoria nella quale ricomprenderli, salvo che in quella dei beni d’interesse storico che peraltro è generica [...] ed equivoca»<sup>44</sup>.

Se, come tutto fa presumere, la nuova legge di tutela, quando mai sarà fatta, lascerà le cose come sono, vorrà dire che l’amministrazione centrale dello Stato, non presumendosi forse capace della maggior forza necessaria per il decentramento delle funzioni e per l’esercizio di compiti di indirizzo, coordinamento, controllo ed eventuale surroga, avrà rinunciato ad assicurare ai cittadini una larga e sistematica azione di salvaguardia sulla generalità del patrimonio, per riservarsi, invece, l’esclusiva sui “monumenti” (beninteso gli “eccezionali” e “nazionali” innanzitutto), operando in un ambito così ristretto dove, per dirla con Emiliani, «alla conservazione e al concetto di bene culturale non resterà fra poco se non il giardino zoologico, il museo obitorioale, ed un fiore disseccato fra le pagine di un libro di poesia»<sup>45</sup>. Del resto, quando Cattaneo non è di moda e la stagione è poco propizia, come questa, per totali o parziali riforme autonomistiche dello Stato, nessuno è incline ad “enfasi riformatrici”. Probabilmente perché, come è stato giustamente osservato, occorre «superare la perdurante ideologizzazione di cui è spesso interprete la politica delle grandi riforme»<sup>46</sup>. Ma anche perché le leggi importano soprattutto in uno stato di diritto, dove, ad esempio, non accada che ipotesi normative come quelle proposte

<sup>43</sup> Salvo che nel servizio orizzontale dell’Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione.

<sup>44</sup> Le citazioni sono di Manco 1985, pp. 484-486 (ma, nonostante Giovanni Manco sia un dirigente della Regione Toscana, ritengo che il titolo dell’estratto che ho potuto consultare possa essere emendato opportunamente inserendo una “e” fra “Stato” e “della Toscana”). Del resto, la legislazione riscontra in questo caso la assoluta marginalità che tutto il settore dei beni demoantropologici sconta di fatto già nella considerazione dell’opinione comune e nella stessa organizzazione culturale (ma nell’editto del camerlengo Pacca, 1820, trovava posto anche la salvaguardia delle “popolari tradizioni”).

<sup>45</sup> Emiliani 1974, p. 31.

<sup>46</sup> Manco 1985, p. 482.



anche da partiti di sinistra per la utilizzazione dei fondi della finanziaria 1987, riservati l'anno precedente ai "giacimenti culturali", trascurino le competenze che già la legislazione in vigore trasferì alle Regioni, per riservare ogni possibilità di intervento ai soli uffici del ministero.

Bisognerà, dunque, provvedere altrimenti per ricondurre la tutela dei beni culturali al metodo e ai livelli della programmazione, per superare nella prassi l'assurda separazione tra le competenze urbanistiche assegnate alle Regioni e il paesaggio restato allo Stato, per un attivo coinvolgimento delle autonomie locali nell'amministrazione del patrimonio nazionale, per riscontrare le peculiarità regionali della cultura nazionale, riferendone le manifestazioni al loro significativo contesto storico territoriale, e perché ci si accorga, infine, che il maggior danno al nostro patrimonio deriva dalla degradazione urbanistica conseguente all'esercizio ordinario delle funzioni amministrative per il governo del territorio nella sua globalità e che la sopravvivenza di nessun "monumento" potrà compensare queste perdite<sup>47</sup>.

<sup>47</sup> Le diffuse e belle pagine che Andrea Emiliani dedica a questo problema (tanto più dirompente quando nell'opinione comune le vecchie costruzioni si legano al ricordo di un passato di miseria da rimuovere urgentemente per sostituirlo con la manifestazione del raggiunto benessere) richiamano a mente un felicissimo brano di Gadda, col quale mi pare di dover confortare il lettore che sia giunto fin qui: «Questa terra felice, denominata Breanza, da "bre" che significa fortunato, è tra le più ridenti e verdi della provincia nostra ed è la natural sedia di quelle amplissime e venustissime ville che i maggiori nostri edificarono a loro dimora per l'ozio loro [...] piantandovi d'attorno convenienti ed acconcissime piante, che superstiti sopra la banalità popolano d'uno fantasioso e nobile popolo antichi giardini. I discendenti de' vecchi signori intristirono nelle democratiche giostre [...]. Altri infetidirono nel commercio del gorgonzola, sorta di odorosissimo e pedagno escremento venato d'un suo borbomiceto verde-azzurro che ne fa ghiotti i deglutitori sua. Sicché le antiche ville, o ne vennero segati appié i grandissimi ed alti sogni d'alberi, per cavarne legno d'opera e sul terreno edificarvi le scuole di chi non imparava, o siffattamente diradarono nella verde piana, da parer pochi e verdi cespi fra le distrette d'un fumoso cantiere; dove comandano i capimastri e i bozzolieri. Questi capimastri trovarono gran fortuna nelle condegne anime de' salumai, de' fabbricatori di pitoli, de' bozzolieri, de' tessitori di guendalini, e d'altri degnissimi artefici della ricchezza e della bruttezza lombarda. Li quali, visti li disegni de' mastri, subito presi d'ardore per que' tanto (a giudizio suo) venusti disegni, gli commessero senza porvi nessun prudente indugio quale una casa, quale una casina, quale una villa, quale un villino, quale un villone. Da far prendere adeguato fresco, in su le belle sere estive, a loro coglioni spalancati nel terrazzo di dette ville. E tante ne accozzarono e così tipicamente capimagistrali e lombarde, che quella collina e quel primo e dolce monte che vide messer Antonio vinigiano, detto nel comune el Canaletto e che si titola *la casina della Gazzada presso a Varese* dove la modestia dolce dell'edificio è circondata di carezzevoli chiome di castani e di azzurrissima luce dei monti, ne venne un siffatto accampamento di pitaleschi orrori che Lombardia mi par voglia oggi dire itterizia. Io almanco ci sto come un malato presso alla cagione del male. Aiutarono la bisogna quelli modi del costruire che concomitarono il primo arricchimento di questi arfasatti nuovi e cupidi di varesina villa, da sé medesimi denominatisi signori o [alla] lombardesca "sciuri" in cagione de' copiosamente parti dinai. [...] capimagistrali intelletti, al tutto grossi ed ignari di una lunga tradizione di bellezza e d'artificioso e nobile senso del costruire, quale si riscontra nella terra nostra, dove son infiniti peccati, ma infinite virtù. Perugia [ma queste righe di Gadda ne hanno d'anni, *n.d.r.*], Sena, Fiorenza, Roma, Vinegia ed altri cotali città maestre, e la medema e purpurea Milano [...]. Molto nocquero i detti liberty e altri modi e il pessimo stil nuovo. Ma più ancora il frenetico che ebbon ed hanno questi lombardi delli anni 1900 d'aver sempre la faccia



Un'alternativa percorribile, e legittimamente appieno, passerebbe per l'emendamento Lussu accolto dall'articolo 9 della Costituzione. Difatti, affidando non allo Stato ma alla Repubblica la «tutela del patrimonio artistico e storico della Nazione», il disposto costituzionale, se pure non bastasse a contenere la pretesa di riservare tutt'intero questo compito alla sola amministrazione centrale dello Stato, autorizzerebbe almeno l'attività che le autonomie locali volessero esprimere a loro volta, usando delle larghe potestà di cui già dispongono non solo per l'urbanistica<sup>48</sup> e avvalendosi, innanzitutto, della programmazione quale «strumento privilegiato della politica regionale e degli enti locali [...], poiché [...] risponde alle possibilità reali che, in senso cattaneano, la comunità autonoma ha di esprimere e dare ordine alle proprie scelte»<sup>49</sup>.

Ci vorrebbero, però, Regioni intenzionate a una “politica” per i “beni culturali”: ad uscire dal chiuso dei musei – o dai musei chiusi, se si preferisce, e chiusi sempre più spesso se non ci si affretta a riconvertirli a più ampie e maggiori utilità – per approdare all'aperta dimensione del territorio e riconnettere il patrimonio culturale alla piena realtà economica e sociale della comunità. Non, però, che si aspettasse giusto di poter disporre di questa scheda per i resti industriali, onde sciogliere finalmente un'impaziente voglia di adoparsi. Nel modello offerto dal potere centrale, nella ufficialità accademica delle discipline storiche di ceppo specialistico e diacronico gli enti locali hanno riconosciuto presto la dimostrazione palese della ineluttabilità di una irriducibile distinzione fra la realtà urgente delle cure quotidiane e la estranea indisponibilità di meraviglie che, quando non siano remote in camere acconce per visite festive, danno inciampo al da fare: convinzioni, appunto, di non lontana ascendenza idealistica

rivolta verso quella parte, d'onde ab antiquo discesero. Non era correchia che facci uno francese o uno alemanno che a questi bozzolieri non li paresse vento sublime dell'Alpe. Ed ebbono tale amore alla Sguizzera, ch'è pure uno nobile popolo (ma nulla vi pertiene, lo edificar case a Milano e ville in su la Breanza, con la fierezza e buoni orioli di detto popolo), che si pensorno far le sua ville nel modo degli “châlets” e delle baite o case di quegli eccelsi monti, e ghiacciate convalli delli Sguizzeri. Ma il ferragosto in Breanza è pieno di mosche e di polvere: e la gallina ti fa un coccodè interminato nell'orecchio tuo, anche se lo hai grande e peloso e rivolto nel Settentrione. Sicché nulla ti conviene questo “châlet”: e poi, quand'anco ti convenisse per cagione di belluria, vi ti manca a farlo l'adeguata materia. Da poi che costruire ed architettare non significa trar con l'inchiostro sul foglio dei facili segni ma percepire invece e studiare e quasi annusando intuire la materia con che costruisci» (Gadda 1981, pp. 13-16).

<sup>48</sup> Ma anche per la salvaguardia del suolo e la protezione dell'ambiente, le riserve e i parchi naturali, l'inquinamento, i lavori pubblici, i musei e le biblioteche, il turismo, la formazione professionale, il diritto allo studio ecc. Di più, niente impedisce alle Regioni di esercitare una estesa azione conoscitiva sulla generalità del patrimonio culturale anche in accordo con l'ICCD; di stabilire una normale collaborazione con l'università; di dare sostegno finanziario diretto e indiretto a interventi di tutela dei beni culturali; di convenire una programmazione comune degli interventi e della spesa con le Soprintendenze che fossero disposte ad una reale collaborazione; di operare, soprattutto, perché la comunità acquisisca quella sempre miglior consapevolezza della esistenza e della reale importanza del patrimonio, che è condizione tanto di progresso civile e culturale che di salvaguardia degli oggetti.

<sup>49</sup> Emiliani 1974, p. 116.

che, se possono con buona fatica esser rimosse in chi fa mestiere di cultura, è più difficile modificare nell'opinione diffusa. Non sono perciò in molti a trovare evidente il vantaggio di mettersi per una via così poco frequentata e piena di incerti, assumendosi la grande fatica di rompere permanenti separazioni nella pubblica amministrazione prima di tutto fra chi dispone del governo del territorio, magari accettando vincoli e riservati domini, e chi, dovendo occuparsi di beni culturali, non vorrebbe restare nel museo.

Ciò nondimeno proprio dalle Regioni e dai Comuni è venuto quel che si è prodotto in questi anni per dare sostanza tecnica e amministrativa al nuovo concetto di bene culturale. Se i provvedimenti non sono stati normalmente adeguati alle enunciazioni, quanto a finanziamenti, strutture, organizzazione amministrativa e tecnica, è però di palese importanza già l'aver echeggiato il problema nelle sue giuste prospettive e l'averne derivato leggi regionali che, pur nei ristretti limiti imposti dall'attuale frammentazione di competenze, ne prefigurano comunque opportuna soluzione<sup>50</sup>. Soprattutto è merito pressoché esclusivo delle autonomie locali l'aver accresciuto notevolmente – foss'anche per effetto di iniziative qualche volta discutibili in se stesse – quel sentimento di possesso sociale del patrimonio culturale che è premessa necessaria per un'effettiva possibilità di tutela. È per dar seguito a queste pur faticose prospettive che gli uffici regionali preposti almeno formalmente ai beni culturali, e ancorché non pienamente inseriti in modo funzionale ed organico nel più generale contesto amministrativo, debbono attivare una vasta e sistematica attività conoscitiva e divulgativa che muova, certo, da quei musei e raccolte locali che rientrano nella loro espressa competenza diretta ma che si applichi altresì, su scala territoriale, alle manifestazioni normali, ripetitive, standardizzate della produzione culturale storica («visto che la vita umana non può prescindere dall'aspetto della quantità e della consuetudine»<sup>51</sup>), anche considerando «le costruzioni e le cose fatte dall'uomo dal punto di vista della cultura materiale, cioè da quei lati che non interessano in primo luogo lo storico dell'arte»<sup>52</sup> e senza trascurare nemmeno gli effetti indotti nel corso di un secolo dal processo d'industrializzazione. L'entità degli investimenti, le tecniche invalse, i valori e i modi di produzione e la straordinaria efficacia degli strumenti di intervento, con le conseguenze che ne derivano ad ogni riguardo, hanno modificato di fatto profondamente negli ultimi cento anni tanto il paesaggio e gli equilibri urbani e territoriali, quali erano

<sup>50</sup> Per quanto concerne, ad esempio, la Regione dell'Umbria, merita in particolare d'essere ricordata la L.R. 40/75 che attribuisce al piano urbanistico territoriale la definizione dei «vincoli e criteri operativi di salvaguardia per la tutela delle risorse territoriali, dell'ambiente naturale e di quello storico artistico», e la successiva L.R. 52/83 *Approvazione del Piano Urbanistico Territoriale*, almeno laddove stabilisce che la formazione dei piani urbanistici comprensoriali comporta «il censimento dei valori storici, culturali, paesistici e ambientali» (la definizione, al solito, non può dirsi felice, ma la norma è lo stesso di evidente importanza).

<sup>51</sup> Carandini 1979, p. 20.

<sup>52</sup> Ivi, p. 18.

venuti costituendosi nel corso dei secoli, quanto lo stesso universo percettivo di massa<sup>53</sup>.

Anche in Umbria, dove si è lungamente mantenuta in parallelo un'economia agricola tradizionale, le trasformazioni sono state comunque estese e radicali. Terni, in particolare, «nel secolo scorso [è] il solo centro di una qualche rilevanza che subisce l'impatto traumatico del processo d'industrializzazione» e, nel «Novecento, almeno per quanto riguarda il periodo 1920-1953, è una delle poche città italiane in cui la fabbrica impone, per molti versi in modo esemplare, i suoi squilibri e le sue esigenze sia sul piano urbanistico che su quello degli assetti territoriali». Sorgono «fabbriche, strade, canali [...] e stabiliscono i capisaldi intorno ai quali far crescere la città»<sup>54</sup>. Per acquisire il controllo assoluto sul bacino idrografico del Nera e del Velino è sconvolto il paesaggio della Valnerina ternana.

Dighe, canali a cielo aperto e condotte forzate, cave di carburo, utilizzazione del lago di Piediluco come invaso, definitivo imbrigliamento della cascata delle Marmore e quindi il moltiplicarsi di opere, di edifici, ecc. costituiscono gli elementi attraverso cui leggere una vicenda che venne paragonata – per il numero dei morti nel corso dei lavori – ad una battaglia<sup>55</sup>.

Ma, come osserva Bruno Toscano,

si pianga o no sulle battaglie perdute – e i morti non sono mancati: la valle di Papigno<sup>56</sup>, il fiume, i piani di irrigui di Maratta... – Terni è oggi quello che si dice una città moderna, una realizzazione urbanistica di largo respiro di cui sarebbe ingiusto sottovalutare l'organicità e l'ampiezza di disegno<sup>57</sup>

e le cui ulteriori trasformazioni dipenderanno innanzitutto proprio dalla sorte che sarà decisa per i vecchi stabilimenti e per le aree industriali dismesse che dall'ultimo scorcio dell'Ottocento hanno occupato spazi dominanti e assegnato funzioni e gerarchie all'insieme urbano e territoriale.

Cosa significa in questi casi conservare, tutelare, riusare, mantenere e ripristinare antichi equilibri dal punto di vista della politica della città e del territorio? È utile o no in questo quadro di riferimento ripristinare o mantenere la vecchia rete di canalizzazione in una dimensione di difesa dell'ecosistema fluviale costituito dal Nera e dai suoi affluenti? Quanto al patrimonio edilizio e di aree industriali: può e deve essere destinato a fini sociali, è o no utilizzabile come prerequisito per nuovi e diversi processi di industrializzazione?<sup>58</sup>

<sup>53</sup> Cfr. anche Negri 1982b, pp. 23-32.

<sup>54</sup> Covino 1986, p. 7.

<sup>55</sup> Covino 1987, pp. 13-20.

<sup>56</sup> Basti rivederla, ad esempio, nella bella luce mattutina fissata da Corot in una tela probabilmente del 1843, di proprietà privata, esposta nella mostra di Villa Medici nel 1975 (cfr. Laclotte, Serullaz 1975).

<sup>57</sup> Toscano 1980, p. 17.

<sup>58</sup> Covino, Gallo 1985.

Sono domande che in gradi diversi si ripropongono simili in molte parti della regione e non solo a Terni: nel Narnese, che gli è contiguo, ma non meno nello Spoletino, nella Valle Umbra Sud e, risalendo a settentrione, a Perugia e nell'alta Valle del Tevere, e l'opera di inventario e catalogazione non può certamente prescindere se vuole ottenere e legittimare il pieno inserimento dei beni culturali nel generale contesto economico e sociale. Gli strumenti catalografici debbono perciò attentamente considerare, soprattutto per un patrimonio il cui interesse sfugge all'esplicito riconoscimento di legge, che

il ricorso alla strumentazione urbanistica ai fini della tutela fa sì che, tanto più il vincolo sia finalizzato ad un risultato, ossia tenga già conto della destinazione d'uso, e la normativa sugli interventi ammissibili sia puntuale, di dettaglio, immediatamente cogente ed operativa, tanto più efficace risulta la tutela [...] tanto più stretto diviene il rapporto tra pianificazione territoriale e programmazione economico-sociale

e che, «tanto più la progettazione dell'intervento di restauro e d'uso si avvicina, almeno sul piano logico, al momento del censimento, tanto più la tutela, collegandosi alla valorizzazione, diviene, da settoriale, intersettoriale»<sup>59</sup>.

Sarebbe, dunque, una mistificazione, come già avvertiva giustamente Marisa Dalai Emiliani, scindere le attività di censimento da problema della destinazione d'uso degli oggetti. Il modello di scheda elaborato in Umbria risponde appunto a questa convinzione e, per non incorrere in equivoci abbastanza frequenti nelle esperienze di paesi nordeuropei e dell'America del nord spesso inclini ad una lettura del fenomeno industriale troppo circoscritto sul versante della storia della tecnologia e non del tutto esente da una valutazione pregiudizialmente economicistica e dal tentativo di elevarne le vestigia a superiore dignità estetica, insiste fortemente su una esplicita finalizzazione urbanistica e si presta a registrare anche tutte le produzioni cittadine e rurali non controllate dal capitale industriale ma comunque significative delle modificazioni indotte dal processo di industrializzazione<sup>60</sup>. In questa regione, difatti, la grande industria si inserisce in «un contesto che a lungo avrebbe conservato i caratteri tipici di un'economia agricola accentrata»<sup>61</sup>; gli antichi equilibri fra agricoltura mezzadrile e manifatture precapitalistiche si mantengono fino al compimento dell'ultimo conflitto mondiale; ai grandi edifici industriali, costruiti secondo i criteri più avanzati del tempo, si affianca la riutilizzazione di strutture produttive antiche e di edifici nati per altra destinazione.

Si potrà osservare che con l'adozione di questo strumento catalografico e di questo metodo d'indagine, per importanti che siano nel loro specifico campo di applicazione, si resta comunque ancora troppo appartati, rispetto alle consuetudini di lavoro di altri settori della pubblica amministrazione,

<sup>59</sup> Manco 1985, pp. 497-498.

<sup>60</sup> Cfr. anche a questo riguardo, Carandini 1979, p. 325.

<sup>61</sup> Gallo 1983, p. 2.

per consentire davvero una gestione del patrimonio storico e artistico più aggiornata al concetto attuale di cultura e direttamente riferita alla possibilità di esercizio preventivo della tutela in ordine al governo programmato del territorio. Sicuramente ci sarà ancora bisogno, quanto meno, di leggi che impongano davvero certi rapporti funzionali. Dovranno essere costituiti servizi conoscitivi adeguati tanto nei musei locali che a livello regionale: a cominciare da un centro per il catalogo e la documentazione che assicuri agli enti pubblici che hanno competenze al riguardo, anche sotto specie urbanistica, e ai privati che intervengono comunque in questo settore, unità di metodo, idonei livelli scientifici e tecnici, ottimizzazione della spesa. Soprattutto dovrebbe accadere che queste attività siano indotte da una esplicita richiesta da parte delle strutture democratiche finalmente decise davvero a «garantire al fantasma, ricchissimo ma impalpabile, del nostro patrimonio artistico, l'ingresso, alla pari, a fianco delle altre attività della società»<sup>62</sup>. Ma foss'anche una contraddizione quella che intanto ha dato titolo di beni culturali ad alcuni uffici pubblici, così da avallarne formalmente le intenzioni, sarebbe comunque significativa più che non si creda e sufficiente a proseguire.

### *Riferimenti bibliografici / References*

- Battisti E. (1978), *L'archeologia industriale*, in *Dal Museo civico al museo del territorio*, a cura di A. Cavallaro, supplemento di «Italia Nostra: bollettino dell'Associazione nazionale italiana per la tutela del patrimonio artistico e naturale», XIX, n. 158, pp. 42-45.
- Battisti E. (1982a), *Un problema storico permanente*, in Castellano 1982b, pp. 174-229.
- Battisti E. (1982b), *Prefazione* in Castellano 1982b, pp. 13-14.
- Bologna F. (1972), *Dalle arti minori all'industrial design. Storia di una ideologia*, Bari: Laterza.
- Borsi F. (1978), *Una via italiana per l'archeologia industriale*, «Restauro: quaderni di restauro dei monumenti e di urbanistica dei centri antichi», numero monografico *Patrimonio architettonico industriale*, n. 38-39, luglio-agosto, pp. 19-50.
- Buchanan R.A. (1978), *Archeologia industriale e società contemporanea*, in SIAI 1978.
- Campo Fregoso L. (1872), *Sulla straordinaria importanza militare industriale di Val Ternana*, Terni: stab. tip. di G. Pacelli Tomassini, pp. 44-46.
- Carandini A. (1979), *Archeologia e cultura materiale. Dai "lavori senza gloria" nell'antichità a una politica dei beni culturali*, Bari: De Donato.

<sup>62</sup> Emiliani 1974, p. 76.

- Castellano A. (1977), *Archeologia industriale e cultura materiale*, «Bollettino del Centro di documentazione e ricerca: Archeologia industriale», n. 1, marzo, p. 7.
- Castellano A. (1982a), *Introduzione*, in Castellano 1982b, pp. 9-11.
- Castellano A., a cura di (1982b), *La macchina arrugginita: materiali per un'archeologia dell'industria*, Milano: Feltrinelli.
- Covino R. (1981), *Stato degli studi sull'archeologia industriale in Italia*, in K. Hudson, *Archeologia industriale*, ed. it. accresciuta a cura di R. Covino, Bologna: Zanichelli, pp. 235-276.
- Covino R. (1986), *Presentazione*, in Porcaro M.R., Pentasuglia P., *Tessuto urbano, equilibri territoriali e industriali a Terni nella seconda metà dell'Ottocento*, Foligno: Editoriale Umbra, pp. 6-11.
- Covino R. (1987), *Terni: processo di industrializzazione, territorio e città*, introduzione a *Le Officine Bosco di Terni*, a cura di G. Bovini, Perugia: Electa-Editori umbri associati (Catalogo regionale dei beni culturali dell'Umbria), pp. 13-20.
- Covino R., Gallo G. (1985), *Introduzione*, in *Terni 1884-1984, dalla storia al museo della città*, catalogo della mostra (Terni, 1985), Terni: CESTRES, pp. 9-58.
- Dragone P. (1982), *Archeologia industriale e legislazione sui beni culturali: prospettive di applicazione della normativa vigente nella prassi di tutela*, in Castellano 1982b.
- Emiliani A. (1974), *Una politica dei beni culturali*, Torino: Einaudi.
- Gadda C.-E. (1981), *Le bizze del capitano in congedo e altri racconti*, Milano: Adelphi.
- Gallo G. (1983), *Ill.mo Signor Direttore. Grande industria e società a Terni fra Otto e Novecento*, Foligno: Editoriale Umbra.
- Ginzburg C. (1976), *Il formaggio e i vermi. Il cosmo d'un mugnaio del '500*, Torino: Einaudi.
- Lacotte M., Serullaz M. (1975), *Corot. Dipinti e disegni di collezioni francesi*, catalogo della mostra (Roma, Villa Medici, 25 ottobre 1975 – 11 gennaio 1976), Roma: De Luca.
- Manco G. (1985), *La tutela dei beni culturali relativi all'archeologia industriale. La legislazione dello Stato della Toscana: problemi applicativi e prospettive*, «Ricerche Storiche», XV, n. 3, settembre-dicembre.
- Negri A., Negri M. (1978), *L'archeologia industriale*, Messina-Firenze: D'Anna.
- Negri M., a cura di (1979), *L'archeologia industriale oggi: intervista con Kenneth Hudson*, «Archeologia Industriale, Notiziario della Società Italiana per l'archeologia industriale (SIAI), Sezione Lombardia», 6 dicembre.
- Negri M. (1982a), *Il censimento dei monumenti industriali: problemi di gestione*, in Castellano 1982b, pp. 257-264.
- Negri M. (1982b), *Storia dell'arte e cultura dell'industria*, in Castellano 1982b, pp. 23-32.

- Praz M. (1982a), *Ville inglesi*, in *Fiori freschi*, Milano: Garzanti.
- Praz M. (1982b), *Riscoperte in arte*, in *Fiori freschi*, Milano: Garzanti.
- Scalfari E. (1986), *La sera andavamo in via Veneto: storia di un gruppo dal Mondo alla Repubblica*, Milano: Mondadori.
- Selvafolta O. (1978), *Archeologia industriale nell'area urbana milanese*, in SIAI 1978.
- SIAI-Società italiana per l'archeologia industriale (1978), *Atti del Convegno Internazionale di Archeologia Industriale* (Milano, 24-26 giugno 1977), Milano: Clup.
- Toscano B. (1980), *Introduzione*, in *L'Umbria. Manuali per il territorio*. Terni, vol. 3-4, Roma: Edindustria, pp. 13-25.

**JOURNAL OF THE DIVISION OF CULTURAL HERITAGE**

Department of Education, Cultural Heritage and Tourism  
University of Macerata

**Direttore / Editor in-chief**

Pietro Petrarola

*Texts by*

Massimo Montella, Nadia Barrella, Patrizia Dragoni, Pietro Petrarola

<http://riviste.unimc.it/index.php/cap-cult/index>

**eum** edizioni università di macerata



ISSN 2039-2362  
ISBN 978-88-6056-671-3

Euro 25,00